

Una fonte per la storia dell'Università: gli archivi dei collegi storici

di Alberto Milanese

Fin dal XV secolo, la storia dell'Ateneo pavese ha potuto avvalersi del contributo offerto dalle fonti archivistiche e librerie dei collegi storici, prestigiose istituzioni la cui esistenza si interseca con quella degli organismi accademici.

Istituzioni tra le più rilevanti della nostra città e tra le più caratteristiche della nostra Università, i collegi sono stati, sempre, protagonisti e testimoni eloquenti della storia di entrambe.

Studiare origini e sviluppi di un collegio significa accostarsi alla vita di una componente studentesca dell'Università che, per quanto minoritaria, portava, e porta tuttavia in sé le maniere d'essere, i desideri e le aspettative d'esito della più ampia popolazione degli studenti dell'Ateneo, e, quindi avvicinarsi alla parte che nella vita "storica" dell'Università è sempre stata, inevitabilmente, meno illuminata, perché meno rintracciabile nei documenti, nelle fonti.

D'altro lato, i collegi hanno sempre fornito, dai loro archivi, materiale documentario straordinariamente interessante ed eloquente.

Dalla lontananza dei tempi vi emergono intere serie di problemi di amministrazione, di nodi da sciogliere per questioni di convivenza, di entusiasmi od inerzie nella gestione di iniziative, concordie o contrasti nei modi di intendere e vivere, o di convivere con la società esterna, di ammettere o di formare costumi.¹

Una dimensione storica quella delle realtà dei collegi, in cui abbiamo potuto immetterci solo attraverso l'eredità della minuziosa attenzione al quotidiano, unita alla consapevolezza delle scale di valori esterne, ma non estranee alla vita della comunità, che i Rettori e gli amministratori avevano.

Una lunga serie di Rettori e amministratori diversissimi gli uni dagli altri, nei tempi e nei luoghi, ma invisibilmente collegati dalla coscienza in ognuno di essi mai rimossa di un particolare ruolo nel microcosmo del collegio.

Il valore di questa documentazione sta anche nella sua estrema diversificazione, e varietà, prodotto di una diversità di persone, di interessi, di capacità culturali mai simili o ben difficilmente comparabili: ma una varietà filtrata insieme nella comune esperienza, e poi nella griglia di interpretazione della storia.

I collegi, dunque, sono da considerare osservatori privilegiati di un passato che talora può apparire arcaico, ma, altrove, essenzialmente vitale.

Di queste istituzioni non sarà inutile, forse, presentare sinteticamente qualche immagine.

Il primo collegio di cui si abbiano sicure notizie e attivo ancora in epoca moderna è il collegio di S. Agostino, poi chiamato, dal nome del fondatore, collegio Castiglioni.

Branda Castiglioni, studente e poi professore di diritto canonico a Pavia, vescovo di Piacenza nel 1404, cardinale nel 1411, vescovo di Lisieux nel 1420, poi legato pontificio in Ungheria, Boemia, Polonia, Germania, diplomatico di primo piano e attivamente presente nei concili di Pisa, Costanza, Basilea, mostrandosi attento alle esperienze di rinnovamento culturale, fu mecenate di grande liberalità.

Nel 1429 ottenne l'approvazione da Martino IV per un collegio che a Pavia riprendes-

Alberto Milanese, nato a Castelletto di Branduzzo nel 1943, è ricercatore e docente di Storia degli antichi stati italiani nella Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia.

¹ MARIO BENDISCIOLI, *I collegi e l'università*, in "Discipline e maestri dell'ateneo pavese", Pavia 1961, pp. 351-79; *L'università nella società*, a cura di LAWRENCE STONE, Bologna 1980; JACQUES VERGER, *Collegi e università tra medioevo e Età Moderna*, in *I collegi universitari in Europa tra il XIV e il XVIII secolo. Atti del Convegno di studi della Commissione internazionale per la storia delle università: Siena-Bologna, 16-19 maggio 1988*, a cura di DOMENICO MAFFEI e HILDE DE RIDDER-SYMOENS, Milano 1991, pp. 1-12; GIAN PAOLO BRIZZI, *Da domus pauperum a collegio di educazione. Evoluzione del ruolo del collegio in Europa dal medioevo all'età napoleonica*, in *Università e collegi. Storia e futuro. Atti del convegno (7 marzo 1994), organizzato dal Collegio Universitario S. Caterina da Siena*, a cura di MARIA PIA MUSATTI, Bologna 1994, pp. 17-46; ALBERTO MILANESE, *I collegi universitari*, in "Storia di Pavia", IV, t. 2, Pavia 1995, pp. 595-611.

se l'esempio di quello di S. Clemente degli spagnoli a Bologna, fondato dall'Albornoz. Avrebbe dovuto avere ventiquattro alunni, scelti da lui, e per una sorta di 'geografia sentimentale' dal vescovo di Piacenza, dagli abati di S. Celso fuori le mura a Milano, di S. Giovanni Evangelista a Parma, di S. Ambrogio a Milano, e dai capitoli delle cattedrali di Rouen, Liegi, Bayeux, Lisieux, Cartagena, Veszprem.

Gli ordinamenti, stilati definitivamente nel 1437, erano espressione di regole di vita umanistiche e cristiane, e mostravano ancora il lascito dell'Università medievale affidando all'autogoverno degli studenti (un rettore e tre consiglieri) la gestione della comunità, ivi compresi i diritti di giurisdizione in alcune terre, l'amministrazione dei beni, la salvaguardia dei privilegi.

Dotato di beni sufficienti ad assicurargli stabilità, il collegio visse il suo primo secolo con begli esiti (vi fu ospite, e si sarebbe ricordato dell'esperienza, anche il futuro Pio IV).

Sino al conflitto franco-imperiale vi dimorarono studenti francesi, spagnoli, borgognoni, tedeschi, ma la battaglia di Pavia, con quello della città, segnò il destino del ducato e del collegio: rimase chiuso per molti anni, e, dalla riapertura, gradatamente, si trovò profondamente mutato.

Guerre, carestie, disordini ne avevano intaccato paurosamente il patrimonio; gli alunni stranieri erano quasi scomparsi, l'amministrazione venne richiamata alle mani di persone di fiducia dei patroni. I segni dei tempi apparvero successivamente anche in altre direzioni: tra Sei e Settecento la scarsità di alunni, la lontananza dei protettori, l'eccessiva disinvoltura di alcuni rettori ne minarono la fama.

Negli anni delle riforme, una serie di interventi del governo di Vienna riuniva in un sola fondazione, presso il Castiglioni, altri due collegi minori dalla storia ancor meno fortunata (Griffi, e "delle Quattro Marie"), perché tutti, con una buona economia, potessero risorgere a maggior lustro: ma questo rimase solo un desiderio.

I rivolgimenti degli anni francesi lasciarono alla famiglia, dal 1804, alcuni diritti di patronato poco più che formali, e ridussero i posti a quattro, da trasferirsi nel Collegio Nazionale (il Ghislieri, che per necessità patriottiche aveva cambiato nome) e lì sarebbero rimasti, sino ai nostri giorni.

L'archivio, o meglio ciò che ne era sopravvissuto, (ma si tratta comunque di 60 mazzi per 400 fascicoli) venne consegnato al Collegio Ghislieri, dove venne inserito nell'archivio del collegio in un'apposita sezione, ed è potuto essere ancora valorizzato in anni recenti.²

Tipico, se si vuole, il destino di un altro collegio destinato a studenti stranieri: il Sacco.

Fondato sul lascito di un famoso giurista morto nel 1463, Catone Sacco, che ne affidava la gestione e la sorveglianza agli amministratori dell'Ospedale San Matteo, non poté essere aperto che dopo un'annosa controversia con gli eredi nel 1480, per cinque alunni.

Non ebbe mai vita facile: contrasti tra studenti e amministratori, prima, e le conseguenze delle guerre della prima metà del Cinquecento, poi, con l'assedio e il saccheggio della città, ne accelerarono la chiusura. Nel 1549 alcuni discendenti del fondatore, assieme ad alcuni studenti stranieri, tentarono causa all'Ospedale per riottenere l'uso dei fondi e la riapertura del collegio. Nel 1556 il Senato di Milano, cui il re Filippo aveva destinato la causa, emise una sentenza in tutto favorevole all'ospedale.

Si può ben capire: i senatori, patrizi milanesi, conoscevano benissimo gli amministratori del S. Matteo, mentre non volevano, forse, neppur sentir parlare di altri studenti francesi, tedeschi, e simili, che potevano essere tutto meno che fedeli sudditi, e di un collegio per studenti stranieri, a Pavia, per moltissimi anni non se ne sarebbe più parlato.

La documentazione che vi si riferisce, non ricca e di varia struttura, è rintracciabile anche nelle carte dell'Ospedale San Matteo, e in quell'ambito è stata recentemente utilizzata.³

Ben diverso sarebbe stato il destino di un collegio che il cadetto di una grande e ricca famiglia lombarda, laureatosi a Pavia nel 1559, volle erigere su fermi principi: stiamo parlando, è chiaro, del collegio Borromeo.

² Da ANNA LUISA VISINTIN, *Il più significativo precedente del Collegio Ghislieri: il Collegio universitario Castiglioni (1429-1803)* in AA.VV., *Il Collegio universitario Ghislieri di Pavia. Istituzione della riforma cattolica (1567-1860)* Milano 1966, pp. 49-89, e da FRANCO ZAMBELLONI, *Il Collegio Castiglioni prima istituzione collegiale pavese*, in AA.VV., *Il Collegio Ghislieri 1567-1967*, Milano 1967.

³ Da DANTE ZANETTI, *Il primo collegio pavese per studenti stranieri*, in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986, pp. 789-812.

La memoria della sua vita di scolaro, delle stravaganze e dei disordini che vi aveva incontrato, da un lato, ma anche la convinzione, dall'altro, che non bastasse frenare eccessi di comportamento, ma occorresse creare rapidamente un sistema di strumenti che preparasse laici ed ecclesiastici a comprendere e ad assumere responsabilità di vita cristiana e pubblica ne furono all'origine.

Sin dal 1561 ottenne, come 'cardinal nepote' di Pio IV, la bolla di fondazione, e, pochi anni più tardi, quella che assegnava al collegio tutta una serie di possessioni, già relative all'abbazia di S. Maiolo.

Possedimenti non grandi, per estensione, e piuttosto frazionati, ma bastanti ad assicurare rendite e rifornimenti più che sufficienti al collegio nei tempi successivi. Divenuto arcivescovo di Milano, Carlo affidava il progetto dell'edificio ad un architetto di fama, il Pellegrini, e già nel 1564 iniziavano i lavori; (e il palazzo, pieno di decoro e di eleganza, ne uscì bene: nei secoli successivi sarebbero intervenuti altri bei nomi, come il Richini e il Pollack).

Le regole di vita, stranamente non stese personalmente dal fondatore, furono approvate nel 1587 e rinnovate da un altro Borromeo, anch'egli arcivescovo di Milano, ma ex-alunno, nel 1610.

Il collegio aveva una configurazione giuridica particolare: era fondazione ecclesiastica, e quindi sottratta al foro secolare, ma il patronato era di fatto esercitato da un membro della famiglia e, quindi, anche da laici. Le regole prevedevano una vita intensa di studio, e di perfezione cristiana, l'uso della veste talare, la verifica del buon andamento degli studi. Prevedevano, anche, che gli alunni provenissero essenzialmente dalla diocesi di Milano, che non era poi clausola molto restrittiva, se si pensa che all'epoca era la più grande d'Italia e una delle maggiori d'Europa.

La crisi dell'Università nel monopolio del conferimento delle lauree tra Sei e Settecento, che era anche crisi di insegnamenti e di docenti, non poteva non riflettersi sui collegi: ma in Borromeo continuarono ad entrare alunni provenienti dal ceto 'civile', cui era più difficile la strada alla laurea attraverso i collegi professionali delle città, dominati dal patriziato, ma anche nobili, attratti dall'ambiente, dal clima, dalle relazioni.

Facendo leva sulla sua natura particolare i patroni riuscirono a salvarlo, nel 1798, dall'incameramento dei beni ecclesiastici: il collegio mantenne la sua figura, e la sua identità ritornò piena in seguito, negli anni della Restaurazione.

Sempre retto da un sacerdote, vi entrarono però anche le idee liberali del Risorgimento e, dopo l'unità d'Italia, le tensioni degli scontri tra cultura cattolica e cultura positivista.

Dopo la prima guerra mondiale, e più ancora dopo la seconda, seguendo i cambiamenti avvenuti nelle scuole pubbliche, vi ebbero accesso sempre più studenti provenienti dalla piccola e media borghesia rinnovandosi, ormai in senso più ampio, il concetto di assistenza al merito e al bisogno.

Custode di una delle memorie storiche più importanti della città, assai ragguardevole per dimensioni e contenuti, il suo archivio è stato all'origine di una numerosa serie di pubblicazioni e memorie, dai primi tempi sino ad oggi.⁴

Coevo, per alcuni aspetti somigliante, ma con caratteri suoi e peculiari, l'altro collegio nato dalle istanze della controriforma: il Ghislieri.

Michele Ghislieri, già nel 1567, appena pochi mesi dopo la sua elezione al pontificato, manifestava l'intenzione di erigere un collegio per studenti nella città dove era stato lettore di teologia ed inquisitore.

Si mosse con quella decisione che gli era tipica: oltre ad emanare nel 1569 le bolle di fondazione, di conferimento del patrimonio, le costituzioni, seguì personalmente anche nei dettagli l'impianto iniziale di ogni cosa.

(Anche per l'archivio, che volle formato, disposto, e protetto ancor prima del consolidamento dei muri !)

Non erano certo le incertezze, che potessero recar danno a un simile pontefice, ed

⁴ Sinteticamente: 450 pergamene, 460 faldoni, oltre a registri e documenti singoli variamente raccolti per 174.018 carte. Vorrei citare, per il periodo più recente, e per il rilievo scientifico, AA.VV, *I quattro secoli del collegio Borromeo*, Milano 1961, e AA.VV, *Almo Collegio Borromeo*, Pavia 1992.

affidò subito il progetto della sede al Pellegrini, e i lavori al suo impresario le cui attività languivano in quel momento al Borromeo, per la morte di Pio IV.

Pio V manifestò idee chiarissime: il palazzo doveva esprimere decoro, dignità, la forza della fede, più che la grandezza del casato, e bisogna concedere che l'architetto seppe bene accontentare i suoi committenti, lasciando in città due esempi ben diversi e rari della sua arte.

Gli alunni, provenienti dalle diocesi di Tortona, Alessandria, Pavia, Vigevano, trovavano in Collegio regole severe per disciplina di studio e di vita, e comportamenti austeri sottoposti all'autorità di un prefetto (nome nuovo, e romano questo).

La concretezza delle idee del pontefice si vide anche nella copiosa dotazione di beni assegnata alla sua creatura, e nella cura che pose a salvaguardarne l'autonomia, addirittura nei confronti del vescovo di Pavia e della curia romana.

Ampi possedimenti concentrati nella campagna irrigua, su cui il collegio ereditava dagli abati di S. Pietro in Ciel d'Oro anche un castello, a Lardirago, e i diritti feudali; terre sulle quali agli alunni, il pontefice, memore delle esperienze del Castiglioni, proibiva finanche di metter piede, ma che voleva fossero amministrate con ogni cura.

Occorre notare che il piccolo gruppo degli amministratori, gli Agenti, come si chiamavano, non venne meno alle sue aspettative, e in breve tempo si formò una prassi di seria e oculata amministrazione che portò il Collegio, entro il secolo successivo, a divenire una delle istituzioni finanziariamente più solide della città.

Di carattere clericale, ma inevitabilmente aperto agli influssi del mondo circostante, anche il Ghislieri nei due secoli dell'ancien régime vide al suo interno impallidire le consapevolezze morali di fronte ai formalismi e agli orgogli di ceto e, come altrove, aumentare le insubordinazioni, le risse, e peggio.

Il carattere clericale del collegio doveva finire quando una lunga controversia tra il patrono marchese Ghislieri e il cardinale protettore finì davanti al governatore di Milano, nel 1740.

Milano, ormai, voleva dire Vienna: e qui si avevano idee diverse, quanto alla giurisdizione ecclesiastica.

Sfruttando diplomaticamente le conseguenze dei cambiamenti di confini con il regno di Sardegna e le remore che si erano venute creando per il mantenimento dei posti originari, ormai di pertinenza del regno di Sardegna, il governo austriaco riuscì a ottenere la sorveglianza sul collegio nel 1755, e il pieno controllo nel 1771.

Dal 1767 venne soppressa la condizione di chierico per gli alunni e dal 1779 vennero esclusi gli ecclesiastici dal governo del collegio.

Gli anni teresiani e giuseppini furono densi di novità: restaurati i locali, accresciuta la biblioteca, riorganizzati gli studi interni, consolidata la struttura economica e finanziaria. Non va scordato, però, che in quegli anni si cominciarono a usare largamente risorse e mezzi del collegio per sovvenire ai bisogni dell'Università, e prima fra tutte la biblioteca da cui fu tratto un gran numero di volumi, trasferito a costituire il nucleo di quella universitaria.

Ormai preminente tra gli istituti di istruzione dello Stato di Milano, non poteva non diventare negli anni francesi il Collegio Nazionale, mutandosi, negli anni napoleonici, nientemeno che in Scuola Militare.

Con la Restaurazione riprendeva il proprio posto tra i Collegi universitari e con buona inversione di tendenza avrebbe assicurato, più che irreprensibili funzionari al governo austriaco, solidi esponenti al ceto liberale e borghese che avrebbe costruito e governato, dopo le prove risorgimentali, l'unificazione italiana.

Di certo, d'allora in poi la vita degli alunni sarebbe stata interessata da tutti i grandi movimenti ideali, politici, filosofici, ideologici del mondo esterno, non più inteso separato da loro, ma anzi, campo desiderato di attività e di impegno.

L'archivio del collegio, ove è possibile trovare i riferimenti a tutti i fatti o momenti di qualche rilievo che abbiano interessato la città nella politica, nell'economia, nella cultura, è

rimasto buon erede della sollecitudine iniziale, e non tanto perché ne conserva ancora in bella vista gli armadi in legno massiccio, ma perché vero edificio intellettuale è stato dall'origine, alla base di una lunga, ampia serie di studi, di opere, di pubblicazioni, condotte con sensibilità o capacità storiche assai diverse, è ovvio, ma difficilmente lontane dal rispetto che si deve alla storia documentale.

Nel volume commemorativo del quarto centenario⁵ il rettore Aurelio Bernardi dandone una suggestiva immagine presentava anche la parte più notevole della bibliografia che si riferiva, sino a quegli anni, al Collegio: e per i problemi principali vi si può ancora rimandare

L'archivio, per la parte storica, costituisce un'entità di circa 40.000 carte, suddivise in fondi i quali anche nei nomi rimandano direttamente alla storia amministrativa interna nella loro strutturazione, che con programma finanziato dalla Regione Lombardia si sta ora descrivendo e ordinando con strumenti informatici.

Preceduto da lunghissimi anni di preparazione si fondava, nel 1681, un collegio di fondazione laica che avrebbe avuto un inconsueto destino: il Collegio Caccia, o "dei Novaresi".

Nel 1616 il giureconsulto novarese conte Giovan Francesco Caccia disponeva nel suo testamento che, ove si estinguesse la sua discendenza diretta, con quanto rimaneva della sua fortuna si dovesse acquistare una casa a Pavia e provvedere a istituirci un collegio destinato a studenti di origine novarese; l'amministrazione sarebbe stata affidata ad una congregazione nominata dal Collegio dei Giureconsulti di Novara.

Le condizioni si verificarono nel 1671, e due anni dopo si comprava una casa in piazza Castello. E tuttavia gli amministratori si mossero con estrema prudenza, per accumulare un più sicuro patrimonio iniziale, e per tre decenni vi si applicarono con costanza.

Nel 1719 si preoccuparono di ottenere permessi, prerogative e privilegi, come di tradizione, e nel novembre il collegio si apriva per i primi sei alunni. Fu amministrato secondo le volontà del conte sino al 1781, quando soppresso il Collegio dei Giusperiti la congregazione si trovò ad essere formata da membri della famiglia Caccia. Seppe collocarsi ben presto con decoro nel panorama dei collegi pavesi e attraversò senza gravi difficoltà il periodo rivoluzionario, protetto dalla sua modesta dimensione e dalle efficaci relazioni personali di amministratori ed ex-alunni.

Con la Restaurazione la città di Novara ritornò nel Regno di Sardegna, ma i rapporti politici erano mutati e il governo di Torino non intendeva lasciare fuori dei confini una simile istituzione. Furono esercitate forti pressioni sugli amministratori perché trasferissero il collegio a Torino, e questi dopo lunghe trattative, e per nulla sorretti dal governo di Vienna che non desiderava studenti piemontesi a Pavia, nel 1820 acconsentirono.

Venduto a privati, il palazzo del Collegio Caccia è ancora visibile in via Matteotti, a Pavia, mentre il palazzo di Torino venne distrutto dai bombardamenti della seconda guerra mondiale: il collegio sopravvive ancora come erogatore di borse di studio a studenti novaresi.

A Pavia ebbe regole di vita non dissimili da quelle degli altri collegi, ma intese ed applicate con minore rigidità. Gli esiti degli alunni, considerate anche le modeste dimensioni del collegio, non furono davvero deludenti.

L'archivio che si riferisce al periodo pavese, ben conservato, tenuto conto della struttura originaria e delle vicissitudini cui andò incontro, è conservato presso l'Archivio di Stato di Novara, portatore di espressive testimonianze di persone e tempi, ed è ancora oggi, degno del massimo interesse.⁶

Ultimo a sorgere, tra i collegi dell'Ancien Régime, fu nel novembre 1781 il Collegio Germanico Ungarico, voluto da Giuseppe II perché si ricostituisse in territorio imperiale il Collegio Germanico romano, ma con diverso carattere, per perfezionare nell'ambiente culturale della facoltà teologica "buoni ecclesiastici per la Germania e l'Ungheria". Il collegio ebbe sostanziose rendite su terreni già di pertinenza del collegio di Roma, situati nel Lodigiano e a S. Cristina, e, nel 1782, col trasferimento dei frati minori conventuali ad altra sede, venne installato nel convento presso S. Francesco. Il palazzo sarebbe in breve stato comple-

⁵ *Il collegio Ghislieri 1567-1967*, Milano 1967.

⁶ È stato valorizzato, in anni recenti da G. SILENGO, *Il Collegio Caccia e il suo archivio*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", giugno 1983, da E. MELONE, *Un luogo privilegiato di formazione professionale. Il Collegio caccia di Novara in "Ca' de sass"*, Milano, settembre 1988, pp. 69-72, da AA.VV., *Il nobile Caccia e la Formazione del ceto dirigente Novarese*, Novara 1991, e da me con *Il Nobile Collegio Caccia (1671-1820)*, Milano 1992.

tamente rifatto da Leopoldo Pollack. Le regole, improntate al clima di quegli anni, vennero stese da due docenti della Facoltà, Zola e Tamburini, che avevano avuto esperienza di collegi a Roma, ma che, soprattutto, professavano convincimenti graditi a Vienna. Pure, la disciplina non appariva oppressiva, e assai incisiva l'attenzione agli studi, con idee, per i tempi, abbastanza avanzate. Per la prima volta, dal momento che gli alunni provenivano da luoghi assai lontani, si pensò anche a una sede per la villeggiatura nelle vacanze, e fu adattato un edificio a S.Cristina.

Bene avviato e bene amministrato dal marchese Botta, ebbe tuttavia vita assai breve: già nel 1786 veniva chiuso e, come preda di guerra, trasformato in caserma.

L'edificio sarebbe rimasto utilizzato a tale scopo da tutti i successivi governi, succedutisi in Italia sino a questo dopoguerra.

Il suo archivio andò in parte disperso, ma se ne conservano tracce sufficienti presso l'Archivio di Stato di Milano, nel *Fondo Studi*, e, in piccolissima parte, presso quello del Ghislieri.⁷

Negli stessi anni si approntarono progetti per il trasferimento a Pavia di un altro collegio di interesse imperiale: l'Illirico di Bologna, e la pratica fu ben istruita: ma poi, forse per motivi finanziari, non se ne fece nulla.

A Milano e a Vienna, dunque, nell'età delle riforme, si aveva chiaro il convincimento che Pavia potesse e dovesse essere città di Collegi e ci si muoveva in tal senso: ma gli avvenimenti seguiti al 1789 accesero ovunque ben altri problemi e per lungo tempo di nuovi collegi, a Pavia, non se ne sarebbe più parlato.

A ridare vita a queste idee fu l'Università rinnovata, nei valori scientifici e in quelli morali, che usciva dalle rovine della seconda guerra mondiale.

A dire il vero qualcosa si era mosso anche negli anni precedenti la guerra e si era avviata una fondazione "Principe di Piemonte" per giungere all'apertura di un nuovo collegio, ma nel 1943 il governo della RSI aveva proibito ogni intitolazione che si ricollegasse alla famiglia reale e il Senato accademico aveva quindi deciso di mutarne il nome in quello di "Fratelli Cairoli" difficilmente a rischio, per le implicazioni patriottiche e risorgimentali cittadine.

La rinascita, per il rettore Fraccaro, voleva dire anche nuovi studenti e nuovi collegi. Per questo si batté in ogni sede, istituzionale e non, perché l'Università riavesse l'edificio del collegio Germanico Ungarico e fosse possibile riaprirvi un collegio: già nell'autunno del 1945 iniziò la sua battaglia (non saprei come definirla, altrimenti) contro innumerevoli ostacoli, che riusciva a portare a termine, con successo, con l'ingresso dei primi alunni, provenienti, si noti, anche da altre regioni italiane, già nel novembre 1948.

(Non era solo, in questo: gli uomini usciti dalla grande crisi ben sapevano dove si fondano le coscienze. In una lettera del 20 novembre 1945 il sindaco Grassi scriveva: "questo Comune sa che il rifiorire della città è strettamente connesso alla risoluzione del problema dell'assistenza alla gioventù studiosa; l'Università è una caratteristica insopprimibile e peculiare di Pavia; il decadere di essa porta, come conseguenza, all'inaridirsi della vita cittadina, sotto l'aspetto oltre che scientifico, economico, finanziario, e morale".

Parole di ieri, che, forse, dovrebbero essere ascoltate ancora oggi.

Il Collegio, nel suo primo cinquantennio, con i suoi esiti, ha ben dimostrato il valore delle convinzioni che ne furono all'origine.

Come altre fondazioni del dopoguerra, non ha ancora una parte 'storica' dell'archivio limitandosi ad avere, in modo non formalizzato, una sezione interna di deposito: ma l'attenzione e la cura gelosa della documentazione iniziale, e di quella successiva da parte dell'attuale rettore, non soltanto per tradizione familiare ben conscio del valore storico di quella documentazione, ne lasciano sperare quanto a conservazione e sicurezza.

La sua valorizzazione in alcune pubblicazioni edite a cura dell'associazione ex-alunni,⁸ è di sicuro interesse.

La ricostruzione delle coscienze, però, doveva passare anche per un'altra strada, da

⁷ La documentazione è stata valorizzata particolarmente da MICHELE URICCHIO, *Il Collegio Germanico Ungarico di Pavia* in "Bollettino della Società Pavese di Storia Patria", 1955, pp. 3-46 e 1956, pp. 63-92, e, in tempi più vicini, da GIULIO GUDERZO, *Giuseppe II e il Collegio Germanico Ungarico di Pavia* in *Studi in memoria di Mario Abrate*, Torino 1986.

⁸ In particolare in AA.VV., *Trent'anni del Collegio Cairoli di Pavia 1948-1978* e nel giornale della stessa associazione.

tempo attesa ma negli anni tra le due guerre tralasciata, per evidenti motivi ideologici: stiamo parlando del diritto delle donne ad accedere alla cultura e all'alta cultura, e anche in ciò il rettore Fraccaro non ebbe esitazioni.

Avvalendosi di lasciti della famiglia Brugatelli, che nel secolo precedente era entrata in possesso della casa dove era situato il collegio Castiglioni, riuscì a far superare pregiudizi a quel tempo ancora diffusi in parte dell'opinione pubblica, e pochi anni dopo, nel 1954 (nemmeno otto anni dopo la concessione del diritto di voto alle donne..) veniva inaugurato un collegio universitario laico destinato alle studentesse provenienti da ogni parte d'Italia.

Fu affidato a una sua antica allieva, latinista di fama, che trasfuse nel governo del collegio ogni convincimento della cultura al femminile, intesa come somma di sensibilità, intensità e costanza di preparazione, senso delle tradizioni irrinunciabili, ma anche, se necessario, del nuovo più vitale.

Anche qui in pochi decenni l'archivio non ha potuto avere una sistemazione definitiva: ma è stato valorizzato in pubblicazioni della stessa rettrice o di ex alunne.⁹

La storia contemporanea si inserisce ormai nella cronaca degli anni a noi vicini.

Lo sforzo per l'istituzione di nuovi collegi, o di strutture destinate all'accogliimento di studenti, non si arresta: così nella sede del GUF, ampliata, viene istituita (1954) una Casa dello Studente, poi trasformata, nel 1984, nel Collegio Lorenzo Valla; sempre in edifici già appartenuti alla GIL nel 1964 viene aperto un collegio per studenti afro-asiatici intitolato all'esploratore pavese Robecchi-Bricchetti gestito dalla Gioventù Italiana. Con lo scioglimento di questa, il collegio mutava nome e destinazione, divenendo, nel 1975, il collegio "Gerolamo Cardano". Nello stesso 1964 veniva aperto, nel palazzo centrale dell'Università, nell'ala dove tra il 1933 e il 1943 era situata la scuola ufficiali di complemento del Genio militare, un collegio intitolato al rettore Plinio Fraccaro.

Ancora: nel 1971, in seguito a dissesto di un collegio privato, l'Opera universitaria, lo acquistava, e vi istituiva un collegio intitolandolo a Lazzaro Spallanzani; più tardi, nel 1980, l'Opera riceveva in uso dal Comune una casa-albergo mutandola in un collegio dedicato all'economista Benvenuto Griziotti.

Si attuavano anche altri tentativi: nel 1977 venivano costruiti in periferia sei palazzi destinandoli ad abitazioni per studenti: sulla scorta dell'esperienza maturata venivano poi tramutati dal 1985, nell'attuale Residenza "Camillo Golgi", più simile, per regole di vita, agli altri collegi universitari.

Ed è cronaca di quest'anno l'apertura di due nuovi collegi, intitolati rispettivamente ad Alessandro Volta e a Giasone del Maino.

Per tutte queste istituzioni vale il medesimo discorso archivistico: non vi si è formato, per più ragioni, un archivio di deposito, anche se per occasioni speciali le carte hanno offerto la base documentaria per studi commemorativi.¹⁰

Accanto a quelli pubblici sono venuti i collegi di fondazione privata: ultimi a essere citati, ma non certo perché meno importanti.

Si tratta di due collegi femminili che in pochi anni si sono collocati nella fascia dei collegi di merito: il collegio Santa Caterina, fondato nel 1973 su desiderio di Paolo VI, e il Collegio Nuovo, sorto nel 1978 dal mecenatismo di Sandra Bruni Mattei, che già si era generosamente e fruttuosamente prodigata per l'apertura di una sezione femminile del Collegio Ghislieri.

Esiti brillanti, e senso della tradizione li hanno posti ormai all'attenzione del pubblico: e sui loro archivi si sono già prodotte le prime pubblicazioni commemorative.

Consentitemi ora alcune brevissime osservazioni.

Per gli archivi dei collegi sorti nel dopoguerra, è a mio avviso indispensabile che si arrivi in tempi brevi a formalizzarne la struttura, a definirne l'ordinamento, anche attraverso l'intervento dell'ente per così dire proprietario, per impedire casuali danni sempre possibili, o, peggio, scarti affrettati. Le loro dimensioni non grandi (in genere gli archivi non superano il centinaio di mazzi) lo consentono ancora, e le possibilità di intervento ci sono.

⁹ ENRICA MALCOVATI, *Il Collegio Universitario femminile Castiglioni Brugatelli* in "Pavia economica", 1964, pp. 8-13; AA.VV., *Per i trent'anni del collegio Castiglioni Brugatelli 1954-1984*, Pavia 1984 e *Per i quarant'anni del Collegio Castiglioni Brugatelli 1954-1994*, Pavia 1994.

¹⁰ Così nel 1884 nella serie "Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia" appariva di ANDREA SILVESTRI, LUISA ERBA, LUISA MANGOSIO, *Illustrazione del Collegio Fraccaro nel ventennale della sua istituzione*, e nel 1988 di CRISTINA MERLINI, *Il Collegio Robecchi-Bricchetti*.

E questo perché ormai troppo poco del lavoro e dei problemi quotidiani vengono affidati alla carta, o ad altro tipo di supporto consultabile.

Duole dirlo, *ma amicus Plato sed magis amica veritas*: a una certa qual pigrizia nello scrivere, segno dei tempi, forse, si accompagna il tanto meno impegnativo uso del telefono per ogni aspetto della vita quotidiana; e a questo si aggiunge, più che dannoso, quell'irrigidimento burocratico, unito ad un certo qual timore di ricorsi che ha invaso ogni campo della pubblica amministrazione. Si tende quindi a scrivere solo lo stretto necessario, in formule neutre, a scanso di conseguenze inaspettate.

Si scrive apertamente, magari troppo, solo in altre dimensioni della vita pubblica: ma, continuando in questa direzione, alla storia del domani quanto mancherà, nelle carte, della realtà e della verità nell'Università dell'oggi?